



cittànuova EXTRA

a cura di CARLO CEFALONI e MASSIMO TOSCHI

I DESTINI DEL MONDO MATURANO NELLE PERIFERIE

Mazzolari e gli altri. Una storia da riscoprire

QUANTO HA INCISO E CONTINUA A FORMARE LA COSCIENZA DI TANTI CRISTIANI E NON, L'INSEGNAMENTO ESIGENTE E APPASSIONATO DEL PRETE DI BOZZOLO? INTERVISTA AL PROFESSOR ANSELMO PALINI

a cura di Carlo Cefaloni

Le notizie essenziali ci dicono che don Primo è stato un sacerdote cattolico italiano, nato a Boschetto, Mantova, nel 1890 e morto a Cremona nel 1959. Cappellano degli alpini e decorato nella Prima guerra mondiale, parroco a Cicognara (1920-32), poi a Bozzolo. Maestro autentico di antifascismo, è conosciuto come testimone osteggiato della "Chiesa dei poveri". La densità del suo insegnamento si è riversata in numerose pubblicazioni, inclusa la rivista *Adesso* che fondò nel 1948, ricevendo successivamente dai superiori la proibizione a collaborare. Tra i suoi scritti più noti: *Il compagno Cristo* (1946), *La parola che non passa* (1953), *Tu non uccidere* (1955), *Della tolleranza* (1959), *La chiesa, il fascismo e la guerra* (raccolta postuma di inediti, 1966). Per invitare a conoscere la complessità e la ricchezza attuale della testimonianza di Mazzolari, abbiamo rivolto alcune domande allo scrittore Anselmo Palini, uno dei migliori conoscitori di colui che papa





Truppe italiane schierate nel 1917 sul supercannone prodotto dall'Ansaldo.

Francesco ha indicato come modello di essere Chiesa.

Quale clima sociale e culturale respirava Mazzolari quando aderì alla Lega democratica? Come si pose rispetto alla Prima guerra mondiale?

Don Primo Mazzolari segue con un certo interesse il dibattito fra interventisti e neutralisti in Italia alla vigilia della Prima guerra mondiale. Conosce Eligio Cacciaguerra, animatore della rivista *L'Azione* di Cesena e tra i fondatori della Lega democratica nazionale, che sostiene l'idea di un partito autonomo dei cattolici italiani. Mazzolari collabora con la

rivista di Cacciaguerra, per la quale scrive diversi articoli riguardanti il rinnovamento ecclesiale. Allo scoppio del conflitto, Cacciaguerra assume una posizione interventista, molto lontana però dal nazionalismo proposto soprattutto dalle forze conservatrici. Don Mazzolari condivide la posizione del suo amico cesenate. In un lungo articolo intitolato *Apostolato civile del clero italiano*¹, scrive che «la patria è di tutti e ha bisogno di tutti». Se in nome dell'amore cristiano la guerra va condannata, essa tuttavia va promossa e sostenuta in nome della giustizia. Per il giovane

e idealista don Mazzolari, la guerra può spazzare via tutte le ingiustizie e aprire la strada per la costruzione di una nuova civiltà. Una posizione giovanile, radicalmente diversa da quella che sosterrà in *Tu non uccidere*. Scrive il giovane sacerdote cremonese:

Bisogna saper parlare della nostra guerra senza che ci perda la nostra dignità e la santità della nostra dottrina. L'Evangelo, che come carità condanna la guerra, come giustizia condanna l'ingiustizia. Tra questi due termini, che non sono antitetici, ogni anima di buon senso che sente come l'Ideale rispetto agli uomini non sia una realtà statica



Don Primo, parroco tra la sua gente.

che s'impone, ma una conquista che l'avvicina grado grado, può trovare non una scappatoia logica, ma l'equilibrio morale per intendere l'Evangelo e la storia, per illuminare questa in quello. Così non c'è pericolo di essere confusi tra i guerraioli purché la nostra parola sia senz'odio come a cristiani si conviene, senza enfasi e retorica come è di ogni rivestimento della verità. Così adoperandoci, lavoreremo per la patria e per la Chiesa².

I cattolici sono chiamati a cooperare per il bene della patria, senza chiusure e rifiuti ideologici, e talvolta

è necessario trovare una sorta di compromesso e mediazione tra l'ideale evangelico e la concretezza storica, con l'obiettivo di migliorare la condizione umana. La partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale viene considerata da don Mazzolari secondo quest'ottica di mediazione storica inevitabile, al fine di combattere l'ingiustizia e per realizzare in Europa una pace duratura. Contro la prepotenza militare dei nazionalismi dell'Europa centrale, non resta, per don Mazzolari, che accettare il male della guerra.

La posizione interventista viene vista come l'unico modo per garantire all'Italia il prestigio che l'imperialismo di Austria e Germania intende invece ostacolare.

Come sono stati i suoi rapporti con il fondatore delle Leghe bianche, Guido Miglioli? Come arriva il sacerdote a collegare il rapporto tra pace e giustizia sociale che faceva parte dell'orizzonte del sindacalista cremonese?

I primi anni del '900 sono un periodo di grandi trasformazioni sociali: nelle campagne cremonesi iniziano



Sfilata delle Fiamme Verdi, partigiani di ispirazione cristiana, alla fine del secondo conflitto mondiale.



Uno degli interventi in piazza di don Mazzolari chiamato a numerosi confronti pubblici.

a diffondersi le idee socialiste, mentre nel contempo stanno nascendo anche le Leghe bianche di Guido Miglioli (1879-1954). Di famiglia contadina di Pozzaglio (Cremona), laureato in legge, Miglioli si interessò presto dei problemi dei piccoli proprietari agricoli e dei braccianti, organizzando i sindacati dei contadini cattolici, le Leghe bianche. Venne eletto deputato alle elezioni del 1913. Fondò a Cremona il quotidiano *L'Azione*. Nel 1919 aderì al Partito

popolare di don Sturzo e nello stesso anno fu nuovamente eletto in Parlamento. Nel primo dopoguerra si batté contro i grandi proprietari terrieri, difendendo i diritti dei piccoli proprietari e dei contadini. Venne ben presto preso di mira dai fascisti, ma nel 1924 fu espulso anche dal Partito popolare che non ne condivideva gli avanzati programmi sociali e le proposte di collaborazione con i partiti di sinistra. Nel 1926 abbandonò l'Italia e si stabilì prima in

Svizzera, poi in Francia. Soggiornò anche in Unione Sovietica. Nel 1941 fu arrestato in Francia dai tedeschi, che lo consegnarono alla polizia italiana. Condannato al confino, nel 1944 fu nuovamente arrestato dai fascisti legati a Roberto Farinacci e tenuto in ostaggio fino alla Liberazione. Nel dopoguerra continuò ad occuparsi di politica, avvicinandosi al Partito comunista italiano, e di problemi sindacali. È sepolto nel cimitero di Soresina.

Un serrato confronto ha visto contrapporsi Guido Miglioli e don Primo Mazzolari. Miglioli aveva espresso compiutamente il proprio punto di vista nel libro *Con Roma e con Mosca* e in alcuni articoli pubblicati sul quotidiano comunista milanese *Milano-Sera: Civiltà cristiana e rivoluzione d'Ottobre* ("Milano-sera", 7 novembre 1946); *Il dramma del momento* ("Milano-sera", 9 dicembre 1946); *Il dilemma di tutti noi* ("Milano-sera", 7 gennaio 1947); *Siamo davanti a un mondo sconosciuto* ("Milano-sera", 29 gennaio 1947). Per Miglioli, nella rivoluzione comunista il cristianesimo può vedere realizzate appieno le proprie aspirazioni alla giustizia sociale. Don Mazzolari aveva risposto con tre articoli apparsi su "Democrazia", settimanale della DC lombarda: *Lettera a Miglioli*, "Democrazia", 24 novembre 1946; *Il grande dramma del cristiano d'oggi*, "Democrazia", 22 dicembre 1946; *Il cristiano fa la rivoluzione cristiana*, "Democrazia", 19 gennaio 1947. Tutti questi interventi di Miglioli e di Mazzolari sono stati pubblicati nel libro *Con Cristo* (La Locusta, Vicenza 1965) e riproposti in P. Mazzolari, *Il coraggio del confronto e del dialogo* (a cura di P. Piazza, Dehoniane, Bologna 1979, pp. 83-138). Per Mazzolari il cristiano non ha bisogno per fare la rivoluzione di attingere dal comunismo, è sufficiente il Vangelo. Tra i due, dunque, vi era un acceso confronto, ma sempre nel rispetto e

nella stima reciproca. Prova ne è il fatto che nel primo anniversario della scomparsa di Miglioli, venne chiamato a Soresina per commemorarlo don Mazzolari, che gli era stato sempre umanamente vicino³. La concreta vicinanza al mondo contadino ha fatto ben presto capire a don Primo le condizioni difficili, spesso di sfruttamento, in cui vivevano i braccianti e i salariati agricoli. Questo però non ha portato il giovane sacerdote cremonese sulle posizioni del sindacalismo socialista, ma lo ha costretto ad approfondire i temi della giustizia sociale, portandolo in seguito a prendere precise posizioni pubbliche.

Cosa rappresenta il "Tu non uccidere" di Mazzolari? È la vera incrinatura al concetto di guerra giusta? Che effetto ha avuto concretamente se poi anche guerre non giustificate e contrastate dai papi, come quella in Iraq, non hanno comportato la disobbedienza di massa o almeno significativa dei cattolici? Resta sempre prevalente l'obbedienza all'autorità legittima?

La storia per don Mazzolari è stata veramente "maestra di vita": dopo aver conosciuto direttamente come cappellano militare il primo conflitto mondiale con tutte le sue immani atrocità, dopo aver percorso gli anni della devastante Seconda guerra mondiale, il parroco di Bozzolo non ritiene più concepibile che un conflitto

possa essere eticamente accettabile o giustificato. Da qui la declinazione di un nuovo vocabolario per la parola pace. *Tu non uccidere* è così il frutto dell'esperienza di una vita, la conseguenza di un'attività pastorale attenta a leggere la realtà e protesa a individuare nuove strade da percorrere. Tutta questa nuova riflessione affonda le sue radici nel Vangelo, un testo che per don Mazzolari è da prendere alla lettera, senza aggiunte. Di fronte alla guerra il cristiano è *un uomo di pace, non un uomo in pace*. Per don Mazzolari la guerra è sperpero di risorse, di beni, di vite umane. Di fronte a una tale situazione il credente non può tacere o muoversi lentamente. Inoltre, chi ritiene in coscienza che ogni guerra sia un peccato, ha il dovere di agire di conseguenza e dunque di non collaborare in alcun modo con tutto ciò che ha a che fare con la guerra. Anche se la Chiesa e la teologia ancora non lo affermano, don Mazzolari ritiene che vi sia in tali casi il dovere all'obiezione di coscienza nei confronti della guerra intesa sempre come peccato. La dottrina tradizionale basata sulla guerra giusta per don Mazzolari non regge più. Le condizioni storiche sono cambiate e la Chiesa ne deve prendere atto e rivedere le proprie posizioni. Se la guerra aggressiva è ormai insostenibile anche per la Chiesa, pure quella difensiva, alla quale si riferisce la teoria della guerra giusta, è moralmente inaccettabile,



Il capo di stato maggiore generale Luigi Cadorna, in mezzo a due militari di spalla, in visita sul fronte della Grande guerra.

poiché nella realtà odierna spesso non è possibile, data la complessità della situazione, stabilire chi è l'aggregato e chi è l'aggressore. Da secoli tutti affermano di fare la guerra per difendere il bene e la giustizia. In realtà la guerra serve a salvaguardare precisi interessi. Don Mazzolari affronta anche il problema della resistenza all'oppressore: è lecito opporsi con la forza e con la violenza? La sua posizione è chiara: si tratta di trovare un'altra strada per opporsi al male e per resistere; si tratta di rifiutare un atteggiamento

passivo e di fuga dalle proprie responsabilità attuando una forma di opposizione che si basa su mezzi diversi dall'uso della forza e dalle armi.

Scriva don Mazzolari:
«C'è chi trova legittimo e doveroso opporre forza a forza: ora noi, in considerazione della sincerità che crediamo di riscontrare anche nella nostra coscienza e nella nostra esperienza, domandiamo semplicemente se non possiamo sostituire alla resistenza della forza la resistenza dello spirito, senza venir meno con questo

all'impegno della resistenza. [...] Non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere, che può parere estremamente folle, qualora si dimentichi o non si tenga abbastanza conto dell'orrendo costo della guerra, la quale non garantisce neppure la difesa di ciò che vogliamo con essa difendere».

La resistenza che don Mazzolari propone è quella nonviolenta, che si situa idealmente sulla scia degli insegnamenti di Gandhi e di Martin Luther King. Solamente

la nonviolenza può abbattere le divisioni e le inimicizie; la guerra e la violenza invece moltiplicano i problemi e i contrasti, diffondono odio e desiderio di vendetta. Don Mazzolari precisa chiaramente poi il significato del termine nonviolenza. Scrive il parroco di Bozzolo in *Tu non uccidere*:

«La nonviolenza non va confusa con la non resistenza. La nonviolenza è come dire: no alla violenza. È un rifiuto attivo del male, non un'accettazione passiva. La pigrizia, l'indifferenza, la neutralità non trovano posto nella nonviolenza, non dicono né sì né no. La nonviolenza si manifesta nell'impegnarsi a fondo. La nonviolenza può dire con Gesù: «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada». Ogni violento presume di essere un coraggioso, ma la maggior parte dei violenti sono dei vili. Il nonviolento, invece, nel suo rifiuto a difendersi è sempre un coraggioso. Lo scaltro che adula il tiranno per trarne profitto e protezione, o per tendergli una trappola, non rifiuta la violenza bensì gioca con essa al più furbo. La scaltrezza è violenza doppiata di vigliaccheria ed imbottita di tradimento. La nonviolenza è al polo opposto della scaltrezza: è un atto di fiducia nell'uomo e di fede in Dio; è una testimonianza resa alla verità fino alla conversione del nemico».

Vi è poi la condanna chiara e netta della corsa agli armamenti, definita «una follia:

le armi si fabbricano per spararle. L'arte della guerra si insegna per uccidere». Da tempo, denuncia don Mazzolari, si tengono congressi e riunioni per ridurre gli armamenti, ma intanto si inventano sempre nuovi micidiali ordigni. Se si condanna la guerra senza alcun tipo di eccezione, allora è possibile iniziare a ridurre gli armamenti; se invece si ammette che in alcuni casi la guerra è giusta, allora anche gli armamenti sono ammessi.

Con papa Francesco la Chiesa ha espresso parole chiare e nette contro la guerra e contro la logica degli armamenti. Ma anche con Giovanni Paolo II ciò era avvenuto, ad esempio, in occasione della guerra in Iraq. Ma questo non ha posto problemi ai credenti presenti nelle forze armate. Speriamo che la situazione cambi. Il primo passo da fare è quello di superare condizioni assolutamente incompatibili con un messaggio di pace, come quelle dei cappellani militari, persone inserite nella struttura militare e spesso con anche i gradi di ufficiali. È possibile assicurare l'assistenza a quanti sono sotto le armi senza entrare in tale struttura in modo organico. Un altro passo andrebbe fatto: affermare chiaramente che il credente non può avere nulla a che fare con le armi di distruzione di massa e dunque, per fare un esempio, non potrebbe svolgere compiti militari in quella struttura, come nella base di Ghedi (BS),

dove vi sono bombe atomiche. E infine, tornando al cristianesimo delle origini, cominciare a riflettere sul fatto che con il comandamento dell'amore non va d'accordo l'impugnare le armi, come Mazzolari ben insegna in *Tu non uccidere*. Sarebbe questa una posizione di grande profezia.

Che rapporto ideale c'è stato, di fatto, tra Mazzolari e Milani?

Sono note 7 lettere di don Primo a don Milani e 5 del parroco di Barbiana a quello di Bozzolo. Testimoniano un contatto sporadico ma non casuale. Diversi per età, estrazione sociale, cultura, percorso ecclesiastico, Mazzolari e Milani sono tuttavia accomunati da alcune opzioni fondamentali: l'assunzione radicale del messaggio evangelico nella propria esperienza pastorale e personale; la chiara percezione dell'urgenza di un'azione volta ad incarnare nella storia il messaggio cristiano, rifuggendo da visioni astratte e spiritualistiche; la volontà di offrire la parola ai poveri, declinata come esigenza di giustizia; la forte critica alle posizioni ecclesiali e politiche sorde al richiamo degli ultimi; la necessità di declinare la parola in un modo nuovo e profetico⁴.

Come è stato possibile, senza Internet, l'influenza di un parroco di campagna limitato ad esprimersi sulla cultura cattolica del tempo?

Proprio qui sta la grandezza non solo di Mazzolari, ma anche di don Milani, come ha messo ben in luce papa Francesco nel corso della visita a Bozzolo e Barbiana lo scorso 20 giugno. Da anonime canoniche, dalle periferie, sono uscite indicazioni che oggi la Chiesa indica come percorsi da seguire. Queste indicazioni, a lungo osteggiate dai vertici ecclesiastici, per molte realtà del mondo cattolico già da diverso tempo erano dei riferimenti imprescindibili. Anche in assenza di Internet, e per di più in presenza delle condanne del Sant'Uffizio, il messaggio di Mazzolari e anche quello di don Milani hanno saputo rispondere alle richieste di molti cattolici in merito al senso della loro presenza dentro le vicende storiche.

C'è un legame tra Mazzolari e l'ultimo grido di Romero rivolto ai soldati chiedendo la loro disobbedienza?

Il legame è molto chiaro: Mazzolari in *Tu non uccidere* ha

Manifestazione in memoria di Oscar Arnulfo Romero, vescovo salvadoregno assassinato, mentre celebrava messa, il 24 marzo 1980 dopo avere invitato i militari a "non uccidere".



affermato a chiare lettere che un credente deve prendere il quinto comandamento come un imperativo categorico, e dunque deve lasciare cadere le armi dalle proprie mani. Questo invito il 23 marzo 1980 nel corso di un'omelia il vescovo di San Salvador, mons. Oscar Romero, l'ha rivolto ai soldati, responsabili di una feroce repressione contro

il popolo. In particolare ha chiesto loro di rifiutarsi di obbedire agli ordini di sparare sui *campesinos* disarmati e su quanti non facevano altro che reclamare pace e giustizia. Il giorno dopo Oscar Romero verrà assassinato⁵.

¹ Si veda: P. Mazzolari, *Diario I, (1905-1915)*, nuova edizione a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 1997, pp. 718-722.

² P. Mazzolari, *Diario I*, cit., pp. 721-722.

³ Su Guido Miglioli si vedano: M. Felizietti, *Guido Miglioli testimone di pace*, Agrilavoro, Roma 1999 e F. Lenori (a cura di), *La figura e l'opera di Guido Miglioli*, Quaderni del Centro Documentazione Cattolici Democratici, Roma 1982.

⁴ Sul rapporto fra Milani e Mazzolari si veda l'articolo di Mariangela Maravaglia, pubblicato su "Impegno", semestrale della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, n. 1, aprile 2017.

⁵ Sulla vicenda di Oscar Romero: *Oscar Romero. "Ho udito il grido del mio popolo"*, editrice Ave, Roma 2012; *Una terra bagnata dal sangue. Oscar Romero e i martiri di El Salvador*, Paoline, Milano 2017.

* Per approfondire la figura di don Mazzolari, si rimanda ai libri di Anselmo Palini: *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, editrice Ave, Roma 2010, con postfazione di mons. Loris Vincenzo Capovilla; *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, ed. Messaggero, Padova 2012, con prefazione di don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo.

Da San Donato a Barbiana

L'ITINERARIO DI DON MILANI SEGNA TO DALL'INCONTRO CON IL VANGELO E I POVERI. QUEL GIORNO CI MISE ALLA PORTA E IMPARAMMO LA LEZIONE

di Massimo Toschi

Nel Vangelo di Luca, tutti così si esprimono, dopo la resurrezione del figlio della vedova di Naim: «Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7, 16). Il mistero del figlio della vedova di Naif è parabola dei ragazzi montanini e dei Mauro di San Donato a Calenzano. Ed essi confessano la profezia di don Milani, che ha ritrovato coloro che erano perduti, che

erano morti e poi sono tornati in vita.

Leggere don Lorenzo Milani, ascoltare la sua profezia è riconoscere la visita di Dio nella vita di questo straordinario prete, prima a San Donato e poi a Barbiana.

Davvero alla periferia della storia e delle chiese.

Da Barbiana, Dio parla ai poveri e alle vittime del mondo, con una forza e un'intensità che

diventano dono dello Spirito Santo. Sono passati 50 anni, un tempo giubilare, un tempo di grazia per riconoscere la venuta del Signore. Dio disegna, nella vita di questa piccolissima comunità, la Chiesa povera e dei poveri, che papa Giovanni avrebbe annunciato a un mese dall'apertura del Concilio.

Il primato delle vittime

Ciò che spinge don Lorenzo è la sofferenza e l'umiliazione di Mauro, uno dei suoi ragazzi di San Donato, la cui storia viene raccontata in *Esperienze Pastorali*, nella lettera a don Piero. Egli subisce il licenziamento e rischia di perdere la fede, a causa dell'ingiustizia subita. Milani mette al centro delle sue scelte questo ragazzo, che

Una foto del piccolo popolo di ragazzi a Barbiana, località remota sui monti del Mugello in Toscana.



deve portare sulle sue spalle la sofferenza dell'intera famiglia e che viene licenziato, in una condizione di assenza di diritti. Per questo è necessario conoscere queste sofferenze, conoscere le persone che le subiscono e ne pagano il prezzo. Conoscerle una ad una. La storia di Mauro è assolutamente esemplare. Mauro non è un principio, una dottrina, ma una persona, che è stata licenziata brutalmente ed espulsa da un sistema politico e di potere, che avrebbe anche la pretesa di difendere l'ordine cristiano. La lettera a don Piero inizia con il racconto dettagliato della storia di Mauro: «Mauro entrò a lavorare a 12 anni. Veramente il suo babbo voleva mandarlo all'avviamento. Ma non poté, perché in quei giorni lavorava in integrazione e la famiglia l'ha pesante ... L'anno dopo il babbo restò disoccupato e il peso della famiglia passò sopra le spalle del ragazzo. Ma Mauro non fece smorfie a signorino: chiese due turni di 12 ore e li ottenne. A 13 anni, 12 ore. Una settimana di notte e una di giorno. E a cottimo. Il cottimo è un lento e diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la smania di riportare alla mamma una busta sempre più bella, ci si consuma e non si pensa alla salute». Il lavoro a 12 anni non solo toglie la salute, ma toglie la scuola e – come fa notare don Milani – una domenica sì e una domenica no toglie anche la messa, fa perdere gli amici, dormire quando gli altri

vegliano e vegliare quando gli altri dormono. E inoltre Mauro non è assicurato. Non ne avrebbe neanche l'età, ma bisogna dire che a Prato c'erano allora non più di 10 libretti su cento. Il racconto è puntiglioso e minuzioso. È questa storia che misura e giudica l'annuncio dei preti e della Chiesa. Tutti si devono misurare sullo scandalo che vive Mauro, di fronte a un padrone che ogni giorno lo espropria della sua storia e della sua vita, e con la Chiesa che sembra sostenere il Baffi,

Non la Chiesa delle elezioni ma quella del Vangelo

il padrone di Prato e della vita dei ragazzi di San Donato. La posta in gioco è la vita cristiana di Mauro e di tutti coloro, che, come Mauro, vivono lo scandalo del licenziamento dalla fabbrica. Continua Milani: «L'ho perfino in grazia di Dio, perché, venendo giù stamani in bicicletta, mi ha chiesto l'assoluzione. Lui vuole stare sempre in grazia di Dio. Stamani tanto più che s'andava incontro alla croce. Ma ora che

risale verso casa con la croce ben confitta sopra le spalle, ora mi assale il terrore che domani mattina, se qualcosa fosse andato male, non verrà più a cercarmi come ha fatto fino ad ora. Che disertì la Chiesa. E poi la scuola popolare e poi a forza di non vederlo più, piano piano, mi diventi come altri che ho in cuore e che non vedo che di lontano, e che non sanno nulla di me, né io di loro. Mauro estraneo? Mauro come Romolino? Come Luciano? Mi viene un brivido per tutta la persona».

Qui davvero c'è tutta la forza profetica di don Milani, che egli misura nella vita concreta e quotidiana dei suoi ragazzi. La sua preoccupazione, prima e ultima, non è la tessera di un partito o di un sindacato, l'adesione a uno schieramento, ma che Mauro, alla fine di questo viaggio, si trovi fuori della Chiesa: «Che disertì la Chiesa», non la Chiesa dell'interesse politico, delle elezioni, delle organizzazioni ricreative, ma la Chiesa che perdona i peccati, la Chiesa del Vangelo, dei sacramenti, che questi ragazzi incontrano nel cappellano prima e nel priore poi.

A Milani interessa non la politica, ma la vita cristiana dei suoi figli, il loro incontro con la parola e i sacramenti. E per conseguire questo, bisogna ascoltare il grido di giustizia che nasce dalla loro vita e dalle violenze che subiscono in fabbrica ad opera del Baffi, il padrone che sembra avere in mano tutta Prato e che impone

don Lorenzo Milani

... C'è un solo modo di uscirne. Dire ai
giovani che

L'obbedienza non è più una virtù

Quando è l'ora non c'è scuola più grande che
pagare di persona una obiezione di coscienza.
Cioè violare la legge di cui si ha coscienza
che è cattiva e accettare la pena che essa
prevede.
Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani
capaci di tanto.

Una copertina originale dello storico testo (1965) di don Lorenzo Milani
per il quale fu denunciato e condannato per apologia di reato.



Gli anni di Mazzolari e Milani sono stati attraversati dallo scontro tra la Democrazia Cristiana e il più forte Partito Comunista nell'Europa occidentale.

la sua legge del lavoro, fatta di cottimi e di licenziamenti.

Non vergognarsi del Vangelo

Rimane da cogliere questa straordinaria novità di don Milani, che indica una vera e propria linea di riforma della Chiesa, fondata sulla Parola di Dio e sulla storia dei poveri, che non sono delle categorie teoriche, ma hanno il volto concreto di Mauro. Continua don Milani, nella lettera a don Piero, con la tenerezza di un padre che parla del figlio: «Per ora, Mauro è ancora qui, accanto a me. Me lo sono potuto tenere sempre vicino, parlargli di Dio e di purezza, nutrirlo di assoluzioni

e comunioni. Ma tutto questo solo perché è giovane. Diciassette anni sono pochi. Ma quando se n'è viste tante cominciano a pesare quanto i trenta di un signorino. Domani, quando ne avrà 18 o 19, sarà come ne avesse 40. Odierà tutto e tutti e me suo prete, e il Papa e il Cristo nostro Signore. Per ora mi crede ancora, se gli dico qualcosa. Ma se mi chiede ragione di quello che fa il Baffi, di quello che fa il governo cattolico, che gli posso dire? Potrò ingannarlo? Potrò dirgli che attenda? Potrò dirgli che il Baffi ha diritto per diritto naturale? Che la celere ha il dovere di difendere la legge pagana, che questa legge è

quella che Dio ha posta? Io non posso dirgli queste cose. Non mi crederebbe. E ha ragione. E io, Piero, non posso non essere creduto dal mio Mauro. Lui n'ha bisogno di me suo prete per mille altre cose troppo più grandi di questa stupida cosa del lavoro e del governo». E poi bisogna porsi la questione della fede di Mauro, il vero e, in un certo senso, unico obiettivo di don Lorenzo, del suo ministero e della sua scuola. Altro che classismo e politicismo. Semplicemente il Vangelo. La stessa scuola, che pure in Milani ha un grande rilievo, si pone al servizio di questo disegno evangelico. Il punto decisivo non è il

sostegno a un partito, non è una tessera, non è il conflitto del priore con il Baffi, ma la fede di Mauro.

La lettera a don Piero prefigura quel Vangelo dei poveri, dei piccoli, dei montanini, che è la missione stessa di don Milani: la sua vita con i suoi ragazzi, il suo vivere il Vangelo con loro e in mezzo a loro, diventando profezia nel tempo.

Milani intuisce e denuncia una crisi del clero, che diventa crisi della Chiesa, che era già in atto in modo consistente e che portava i preti a cercare soluzioni pastorali sbrigative, come il pallone, la televisione, la cosiddetta “pastorale della ricreazione”, distraendo i ragazzi dall'essenziale e cioè da una ricerca vera e umile dell'evangelo.

Milani chiama i giovani a compiere scelte consapevoli e ad avere una vita spirituale intensa, sostenuta dai sacramenti e a percorrere con coraggio la responsabilità di essere cristiani e cittadini adulti. Per questo l'insistenza e sulla parola e sulla scuola.

La crisi della Chiesa

È difficile essere lontani dalle tesi di Milani sulla Chiesa italiana, che racconta nella lettera a don Piero: «Per un prete, quale tragedia più grossa di questa, potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutto questa dovizia di mezzi divini e umani, raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri,

odiati dai più deboli, amati dai più forti. Avere la Chiesa vuota. Vedersela svuotare ogni giorno. Sapere che presto sarà finita per la fede dei poveri. Non ti viene fatto perfino di domandarti se la persecuzione potrà essere peggio di tutto questo?». Un'analisi senza sconti, ma secondo verità, che denuncia la sterilità di una Chiesa attivista e pelagiana.

La Pira ha parlato spesso di città sul monte, di Firenze come città sul monte, come luogo di attrazione di popoli e

La Barbiana dei montanini e dei contadini è la città sul monte. Luogo di attrazione delle genti

di genti, perché illuminata dalla grazia. Ma anche Barbiana per don Lorenzo era la città sul monte, la città dei montanini e degli operai. E da Barbiana, là dove avviene la visita di Dio, viene il grande appello alla Costituzione e alla democrazia, e al tempo stesso l'urgenza del Vangelo, inaugurata dal tempo del Concilio.

Tutta la questione del sociologismo milaniano è più effetto di una incomprensione che di un dato reale. Il

prete “milaniano” non è egemonizzato dalla politica, ma dalla possibilità di trasformare, in forza della Parola e della preghiera, la vita del prete e del parroco, il cui ministero del Vangelo e dei sacramenti deve avvenire al cuore della povera gente, per usare una formula lapiriana.

Questo impone la sincerità del linguaggio, che non corrisponde all'arroganza mondana, ma all'umile verità del Vangelo. Qui si pone la grande scommessa sulla formazione dei seminaristi e poi dei preti: una formazione sulla parola del Vangelo, che cambia il cuore e la vita dei suoi ragazzi.

L'eredità

Don Lorenzo lascia una eredità che anticipa il Concilio sul tema della pace, dell'impegno pubblico dei credenti e sulla formazione dei seminaristi e dei preti. Tutto rimanda al Vangelo e ai sacramenti, con particolare attenzione al perdono.

Barbiana non è stato un luogo di solitudine, perché c'erano il Signore e i poveri, i ragazzi montanini, a cui don Lorenzo si consegnava e si donava 365 giorni l'anno, senza riposo e senza risparmio.

Il piccolo monte di Barbiana è diventato il luogo di un grande annuncio sulla Chiesa e sulla democrazia italiana: don Lorenzo indica la via di una Chiesa povera e dei poveri. Dio è passato a Barbiana per confermare tutto.

Ancora oggi molti, in gruppi,

da soli, nel silenzio, salgono a Barbiana, alla periferia del mondo, ad ascoltare questo annuncio, che risuona oggi come ieri e chiama chi arriva nella Chiesa, nella scuola, al cimitero, a cercare i segni di don Lorenzo: in primo luogo i poveri, i suoi ragazzi che sono ormai molto anziani, e che non si stancano di salire; e poi la parola della pace e del perdono e infine il sogno della Chiesa dei poveri, di una Chiesa che non si difende, che non condanna, ma sa vivere la misericordia del Signore.

Milani, San Donato e Barbiana

La pubblicazione dell'opera omnia di Lorenzo Milani, presso i Meridiani di

Mondadori, appare il modo più adeguato di dare testimonianza della sua vita, del suo impegno civile e spirituale, della sua coerenza evangelica e della sua esemplarità di fronte al mondo. È appena trascorsa la memoria della sua morte il 26 giugno 1967. I due volumi dei Meridiani ci permettono oggi di studiare ancora di più e meglio il suo contributo originale alla riforma della Chiesa e della società italiana, dentro quel grande alveo che tocca la Chiesa e la società fiorentina, dentro e oltre la fine della guerra. Un convegno, sempre promosso dalla Fondazione per le Scienze Religiose, qualche settimana prima del convegno della Chiesa italiana

a Firenze, usa una formula assolutamente significativa: "i folli di Dio", per indicare una stagione di cristiani e di preti sotto il ministero del cardinale Dalla Costa. E sono "folli di Dio" don Giulio Facibeni, don Raffaello Bensi, Giorgio La Pira, don Barsotti, don Bartoletti. Dentro questo fiume sta don Lorenzo Milani, che nel 1947 diventa cappellano a San Donato di Calenzano e inizia il suo ministero radicale e coraggioso, in una ricerca senza limiti dell'incontro con Gesù, non solo di don Lorenzo ma anche dei suoi ragazzi, che cominciano a frequentare la sua scuola, che diventa il grande strumento di evangelizzazione dei suoi ragazzi e al tempo



Benedizione delle armi nella guerra italiana in Etiopia (1935-1936).

stesso della loro emancipazione nella democrazia.

Papa Francesco, con la recensione fatta ai Meridiani e con le parole dette nella sua visita a Barbiana, sottolinea la qualità spirituale di don Lorenzo, il suo essere prete, la sua fede, che lo spingevano a vivere il Vangelo e al tempo stesso a farsi carico di quella domanda di eguaglianza che i suoi ragazzi apprendisti di Prato ponevano ogni giorno. Rileggendo oggi don Lorenzo, con uno strumento così qualificato, si comprende che la questione sociale (la vita di Mauro) è la questione pastorale: la vita di Mauro e dei suoi ragazzi uno ad uno. Questo vale a San Donato, questo vale a Barbiana. Si è discusso molto del classismo di don Lorenzo: in realtà ciò che sta al primo posto è la salvezza dei suoi ragazzi, non solamente la politica o la sociologia. La parola apre il cuore di questi ragazzi, che attraverso lo studio diventano protagonisti di diritti e cittadini a tutto tondo.

Don Lorenzo non solo legge il Vangelo, ma con altrettanta passione legge con i suoi ragazzi la Costituzione. Ecco l'attenzione alla Costituzione, come pietra angolare di ogni ragionamento sulla eguaglianza, che ha nella Costituzione il suo fondamento.

Questo riferimento alla Costituzione colloca don Milani nella grande sfida dei "professorini" (a partire da Dossetti, Lazzati, Fanfani e La Pira), che generano

la Costituzione, che vuole rispondere alla grande sfida del rinnovamento sociale e politico del paese. Don Lorenzo sta in questo alveo. È amico di La Pira, segue Dossetti, scrive a Mazzolari, incontra Gianni Meucci.

Il discorso sull'eguaglianza in Milani diventa un discorso sulla Costituzione, che ne pone le fondamenta. È questo cattolicesimo democratico

Senza la parola non c'è Vangelo e non c'è Costituzione, non c'è la grande battaglia culturale e politica contro le diseguaglianze

che diventa il vero progetto culturale sul Paese, capace di trovare un punto di compromesso per unirlo. Da San Donato il riferimento alla Costituzione arriva alle tre lettere di don Milani: la lettera agli ex cappellani, nella lettera alle giudici e poi nella lettera a una professoressa. Questo avviene in modo vigoroso. Nella lettera agli ex cappellani, l'art. 11 e l'art. 2 («La difesa della patria è un sacro dovere del cittadino») diventano il

criterio decisivo su cui misurare le molte guerre combattute dall'Italia. Nella lettera ai giudici, la Costituzione è citata 7 volte come documento normativo e fontale, 4 volte l'art.11 («L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli»). Infine, nella lettera a una professoressa, di nuovo e in modo significativo la Costituzione è citata 6 volte. Tra l'altro si dice: «A volte la mamma di Giampiero (ndr. alla professoressa) disse: "Eppure mi pare che il bambino, da che va al doposcuola comunale, sia migliorato tanto. La sera, a casa lo vedo leggere. Leggere? Sa cosa legge? La Costituzione! L'anno scorso aveva a capo le ragazzine e quest'anno la Costituzione". Quella povera donna pensò che fosse un libro sporco. La sera voleva far cazzottare Giampiero dal suo babbo».

La parola apre al Vangelo e la parola apre alla Costituzione. Ecco, senza la parola non c'è il Vangelo e non c'è la Costituzione, non c'è la grande battaglia culturale e politica contro le diseguaglianze. Un Paese diseguale è destinato a morire. Allora riprendere lo studio sulle parole di Don Milani significa contribuire a costruire una Paese migliore, ma – io credo – anche una Chiesa migliore. Oggi la parola di don Lorenzo ci permette di costruire una nuova e più rigorosa cultura della pace, partendo dalle vittime e partendo dai civili. Già nel 1965 la condanna della



Il giovane Lorenzo Milani Comparetti, figlio dell'alta e colta borghesia fiorentina.

guerra e della guerra contro i civili è senza se e senza ma. Su questo don Lorenzo ha preceduto molti, chiamando all'obbedienza a caro prezzo per salvare i civili: una guerra che è guerra contro civili è una guerra che va ripudiata e condannata. La guerra va ripudiata, perché pone i civili al centro del suo potere distruttivo.

Ecco la sfida di don Lorenzo: una nuova cultura della pace, che rifiuti la guerra giusta e la giustificazione della guerra. Ecco la vera obbedienza, che è l'obbedienza alla legge di Dio o

– per i non credenti – alla legge alla coscienza.

Ecco il profeta che si fa maestro e il maestro che si fa profeta. Al centro di questa nuova cultura stanno le vittime, i civili. Ecco la modernità di don Lorenzo, dalla scuola alla pace. Parlare del priore è parlare del futuro, che mai come oggi ha bisogno di profeti e di maestri. Ecco l'esemplarità di don Lorenzo, di cui il papa ha parlato a Barbiana. Di questa esemplarità ne abbiamo bisogno oggi, ne avremo bisogno domani. L'umanità cerca il Vangelo e don Lorenzo

ha continuamente cercato i suoi figli, perché rinnovassero la Chiesa e il Paese, secondo uno stile di piccolezza, di mitezza, senza cercare il potere che imprigiona, ma secondo lo Spirito che tutto rinnova.

Salire a Barbiana

Il 26 giugno di questo anno abbiamo celebrato il 50° anniversario della morte di don Lorenzo Milani, prete della diocesi di Firenze, profeta e maestro dell'incontro di Gesù con i poveri. In questo prete Dio ha visitato la piccola Chiesa di Barbiana, seminando la

parola, accogliendo gli ultimi. Davvero il piccolo gregge del Vangelo, rappresentato dai ragazzi montanini, per cui aveva dato tutto. Don Lorenzo ha speso tutta la sua vita per i montanini della sua comunità, senza eccezioni, senza privilegi, in un impegno totale e assoluto. Ha insegnato alla Chiesa e alla società italiana il Vangelo e la Costituzione, davvero le due lampade, che a Barbiana sono state sempre accese nel cuore di questo prete e dei suoi ragazzi. In Milano i poveri non sono categorie sociali, ma persone, ognuno con il suo nome. In *Esperienze pastorali* i ragazzi sono sempre chiamati uno ad uno, ciascuno con la sua storia e il suo dolore e la sua fatica. Don Lorenzo li ha amati sempre nella concretezza della loro storia e della loro vita. Li conosceva uno per uno e dava la sua vita per ciascuno di loro. Fino alla fine ha insegnato, consumando tutte le sue forze per i montanini della sua parrocchia. Ha predicato la pace come obbedienza al Vangelo e alle vittime, secondo uno stile che sapeva riconoscere la tragedia dei conflitti e le urgenze del Vangelo. La sua lettera agli ex cappellani militari scuote la coscienza di una Chiesa italiana, ancora pigramente prigioniera della teologia della guerra giusta. La lettera ai Giudici è il suo capolavoro sulla obbedienza cristiana, che mette al primo posto l'obbedienza al Vangelo e alla coscienza rispetto

agli ordini militari. I cristiani sono chiamati sempre a ubbidire al Signore Gesù e non ai generali o ai politici, quando impongono ordini che contraddicono il primato di Dio e della coscienza.

Barbiana e la Chiesa dei poveri

Barbiana è la Chiesa dei poveri, è la sua icona, è la Chiesa delle periferie esistenziali e storiche

Papa Francesco indica alla Chiesa italiana di ripartire da Barbiana, abbandonando ogni interesse di potere

che domandano una nuova presenza evangelica, che ponga gli scartati al centro dell'agire di Dio, della sua visita e della sua misericordia.

Salire a Barbiana è seguire il Signore che in don Lorenzo ci ha visitato, ci visita e ci chiama. La canonica, la Chiesa, il cimitero sono i segni del mistero di don Lorenzo, che ci vengono incontro ancora in questo luogo così speciale e unico del Mugello. Qui è stato mandato don Lorenzo e da qui la sua parola e la sua testimonianza sono partite per arrivare alle tante Barbiane del

mondo, luoghi sempre di Dio e dei poveri.

La riforma della Chiesa in Milano parte dai poveri, dai loro volti e dalle loro vite, dai ragazzi montanini di quelle colline e dallo studio che essi fanno delle parole, senza le quali non hanno futuro. Incontrare le parole, conoscerle, farne strumento dei diritti sociali, ecco la predicazione quotidiana di don Lorenzo.

Nasce da lì la sua idea di catechismo, il suo incontro quotidiano con Gesù lungo le vie della Palestina e l'accoglienza del Vangelo. Dunque una Chiesa di poveri e di montanini alla sequela del Gesù povero e pacifico.

La riforma della Chiesa secondo don Lorenzo

Questa riforma della Chiesa domandava seminaristi e preti non dediti a perdere tempo, giocando al pallone, leggendo la *Gazzetta dello sport*, ma studiando ora per ora, giorno per giorno, il valore delle parole per difendere i diritti e per vivere il Vangelo.

La sua critica alla "pastorale della ricreazione" nasceva dalla perfetta consapevolezza che un ragazzo montanino non poteva perdere tempo a inseguire un pallone da calcio, che lo distraeva dal conoscere quotidiano delle parole. Papa Francesco indica alla Chiesa italiana, dopo il silenzio del convegno di Firenze, di ripartire da Barbiana, abbandonando ogni interesse politico e di potere, cercando solo il Vangelo e nient'altro.



Celebre icona della scuola di Barbiana con il suo priore.

Il papa presenta don Lorenzo come il modello della Chiesa dei poveri e delle periferie, dei preti, che conoscono l'odore delle pecore, che sanno entrare nella casa e nella vita dei più piccoli, dei disabili e dei feriti. Salire a Barbiana significa riconoscere che Dio è disceso nella vita delle nostre comunità. Secondo una incarnazione fino alla morte. Bisogna salire a Barbiana per chiedere perdono, avendo immaginato una Chiesa forte, piena di principi non negoziabili, piena di legami di potere per assicurare le nostre paure. Chiedere perdono di aver avuto paura del Vangelo. Milani è sepolto a Barbiana e compra la sua tomba nel piccolo cimitero il giorno dopo che è salito in questa parrocchia sperduta del Mugello nel dicembre del 1954.

«Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto»

Dunque una scelta per sempre, non secondo i calcoli del carrierismo ecclesiastico. Ecco la radicalità del sacerdozio di don Lorenzo Milani, che ai suoi ragazzi – ormai in punto di morte – intende mostrare come muore un prete cristiano. E la misura dell'essere cristiano

del prete Milani sta in questa vita consegnata a Dio e ai poveri.

PS:

Ho incontrato una sola volta don Milani, il 19 marzo 1965 a Barbiana. Con tre amici sono salito sul monte Giovi per conoscerlo, nel crogiolo delle polemiche della lettera di risposta agli ex-cappellani militari, che gli era costata la denuncia al magistrato per apologia di reato.

Ci accolse con semplicità. Erano intorno al tavolo di scuola. Egli mi fece sedere alla sua destra, mentre alla sua sinistra stava seduta Barbara, una ragazza poliomiolitica in carrozzina.

Don Lorenzo ci racconta la testimonianza degli obiettori di coscienza. Poi cominciò a farci

La salita a Barbiana (nella foto una marcia del 2002) è una pratica comune per tanti di coloro che si riconoscono e si sentono parte di quella storia che continua.

«Io non ho Patria
e reclamo il diritto
di dividere
il mondo
in diseredati
e oppressi da
un lato, privilegiati
e oppressori
dall'altro»

domande per capire il motivo per cui Lucca era politicamente bianca in una regione rossa. Catturati da Hegel, mostrammo di non conoscere il perché di quanto chiesto. Don Lorenzo in modo fermo ci mise alla porta: non poteva tollerare che dei giovani universitari presuntuosi con la loro ignoranza facessero perdere tempo ai suoi ragazzi. Don Milani usava i suoi ospiti per insegnare ai suoi ragazzi che erano al centro di tutto. Senza sconti anche nei confronti di un giovane studente disabile come me. In questo don Lorenzo era maestro per i suoi ragazzi: anche nella sua severità per noi giovani presuntuosi che studiavamo la metafisica e trascuravamo la storia concreta della nostra città. Ci ritirammo in buon ordine, avendo cominciato a imparare la lezione. Un incontro che è rimasto sempre in me e nella mia vita. ■

